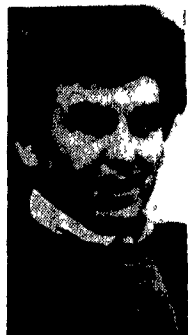


Marco Columbro,
forte del successo di «Tra moglie e marito»,
polemizza con Pippo Baudo
Il motivo: «La sua équipe è troppo romana»

«Pentimento»
è stato il film dell'anno in Urss, nell'86
Ora sta per uscire in Italia
Ne parliamo con il regista Tengiz Abuladze

Vedi retro



**Per Harrison
un incubo
lavorare
con Madonna**

L'ex Beatle George Harrison, dedicatosi alle produzioni cinematografiche, ha detto che lavorare con Madonna è stato un vero e proprio incubo. In una intervista fuori dai denti rilasciata alla rivista britannica *Woman*, Harrison ha detto che *Shanghai Surprise*, stroncato dai critici e boicottato dal pubblico al botteghino, aveva «una sceneggiatura sbagliata, il regista sbagliato e gli attori sbagliati». Oltre a Madonna, figurava nel cast il marito Sean Penn, accomunato da Harrison nel giudizio negativo: «Il comportamento degli attori è stato deplorabile. Stavano male tra di loro e lavoravano malvolentieri. Siamo stati fortunati ad andare in pari con i soldi».

CULTURA e SPETTACOLI

Le streghe di Hollywood

Nascevano quarant'anni fa le «liste nere» del cinema americano: ma quella storia brucia ancora oggi

UGO CASIRAGHI

Alcuni giorni fa il divo della nuova Hollywood Richard Gere ha tenuto una conferenza-stampa a Milano parlando poco di cinema e molto di Tibet e buddismo. Ma una notizia cinematografica interessante è venuta fuori: Lui e il regista Robert Altman coltivano da tempo il progetto di un film sul maccartismo e sulla «lista nera», cioè sulla caccia alle streghe degli anni Cinquanta nella vecchia Hollywood. Argomento che non può dirsi esaurito da *Come eravamo* e neppure da *Il prelatore* che, più o meno di reticenti, gli sono stati dedicati negli anni Settanta. «Non abbiamo trovato i finanziamenti», ha risposto Gere a una domanda in merito. «Ci siamo rivolti a tutti, ma niente da fare. Ora la nuova domanda è la lista nera fa ancora paura, quarant'anni dopo?»

Cade oggi, infatti, il quarantesimo anniversario di quel famigerato 26 novembre 1947 in cui ebbe ufficialmente inizio questa pagina angosciante della democrazia americana. Ebbe inizio nella sede più adatta, s'intende, al protagonista eccellente che vi convennero: il fior fiore dei produttori hollywoodiani, con alla testa il presidente della loro associazione, Eric Johnston, denominato affettuosamente «lo zar del cinema».

Non fu una riunione tranquilla e l'accordo non fu certo trovato con facilità. I più si opponevano all'idea stessa d'una lista nera, ben sapendo di avere alle proprie dipendenze artisti e tecnici di provata valenza che potevano finire nell'elenco dei sospetti di comunismo - ma anche di liberalismo e radicalismo all'americana - e dei quali per conseguenza, come produttori,

avrebbero dovuto fare a meno. Tipi come Jack Warner o Darryl Zanuck se ne infischiarono delle opinioni politiche dei loro impiegati o collaboratori e guardavano solo a quanto essi rendevano alla ditta. In un recente passato avevano perfino truccato le carte per nascondere agli inquirenti del Comitato per le attività anti-americane di avere sotto stipendio certi nomi.

Nella riunione del Waldorf i più tenaci difensori di questa linea di condotta furono Samuel Goldwyn, anche perché una cart'aria di antisemitismo circolava regolarmente nelle inchieste di quei fieri custodi dell'ordine americano, Walter Wanger e, naturalmente, Dore Schary, brillante esecutivo che era in fama di liberal. Tale fama era in sé così sinistra che Dore Schary, il quale in seguito si farà ampiamente perdonare le bizze di gioventù, aveva rischiato addirittura di venire incluso tra i testimoni «ostili» nelle udienze che il Comitato stesso aveva appena tenuto a Washington (dal 20 al 30 ottobre) e che si erano concluse con l'incriminazione di quel gruppo in prevalenza di scongiatori e scrittori, passati alla storia come i Dieci di Hollywood.

«Io allora mi alzai - rivelò un anno dopo Eric Johnston - e dissi loro di decidersi una buona volta. Ricordo che usai quest'espressione: Penso che dovrete pescare o togliere l'isca. Insomma gli feci capire che ero stufo di presiedere una riunione nella quale tutti erano così estanti».

Lo zar del cinema aveva parlato, ma aveva parlato anche il 18 ottobre, poco più di un mese prima, solennemente dichiarando alle imminenti vittime e ai loro legali: «Finché vivrò non darò mai il mio as-



Il senatore McCarthy parla alla commissione sulle attività anti-americane

senso a un fenomeno così anti-americano come la lista nera». Disse che se qualcuno gli avesse attribuito una tale intenzione, l'avrebbe presa come un'offesa personale. E aggiunse: «Non diventeremo un paese totalitario per far piacere a questo Comitato».

Però c'era un fatto che la guerra fredda incalzava a passo più veloce della capacità di adattamento dell'industria cinematografica. Quando se ne accorse, e se ne accorse giu-

sto tra ottobre e novembre, Eric Johnston fece il suo spettacolare voltafaccia. Colui che si era giocato la reputazione sulla natura antidemocratica della lista nera, semplicemente la varò. Fu il cosiddetto Waldorf Statement, basato su questa premessa: «Fin da ora licenzieremo o sospenderemo dall'impiego senza indennità i testimoni incriminati, e non accetteremo alla nascondimento dei Dieci se non quando saranno stati assolti o

avranno scontato la loro pena, e soltanto nel caso in cui essi dichiarino sotto giuramento di non essere comunisti».

Ma la premessa era il meno. Qui, se si vuole, ci si allineava alle risultanze delle udienze governative, per quanto illegali e anticonstituzionali esse fossero. Ma con il via alle liste di proscrizione si andava oltre la Motion Picture Association of America si faceva carico

di che lo stesso presidente, al termine della riunione, dovette precisare ai giornalisti: «Ci rendiamo conto che una simile politica comporta rischi e pericoli, come quello di colpire degli innocenti o di creare un'atmosfera di sospetto e di paura». Quale delicatezza! Poi Johnston spedì Dore Schary, proprio lui, a convincere gli sceneggiatori del sindacato. Essi prima ascoltarono con gli occhi sbarrati le penose giustificazioni del messo, quindi

votarono in blocco contro l'instaurazione della lista nera, ben sapendo che avrebbe infierito soprattutto sulla loro categoria.

Ci vorrebbe più di un romanzo (qualcuno è stato anche scritto) e magari più di un film oltre a quello che non lasciano fare a Robert Altman, per dipingere il clima infernale che la lista nera apportò nel mondo del cinema e dello spettacolo americano in generale. Per immaginare lo sconquasso culturale e morale provocato da quel demone fanatico ideologico, basti sapere che il bersaglio numero uno fu Charlie Chaplin il quale nella primavera del '47, in una conferenza-stampa su *Monsieur Verdoux*, aveva detto: «Se si scende un attimo dal marciapiede, magari con il piede sinistro, subito ti accusano di comunismo». Nella lista nera per il cinema, figuravano all'inizio duecento nomi, poi trecento, infine il numero divenne meno precisamente calcolabile, tanto più che a un certo punto si sovrappose pure una lista «grigia», destinata presumibilmente ai meno «pericolosi», o a quelli in via di pentimento.

Senza mezzi termini, all'inizio del capitolo undicesimo delle sue memorie, John Huston definisce questo procedimento «un'autentica vergogna nazionale». E lui ne fu vittima solo di riflesso, almeno in confronto ai suoi protagonisti di quei primi anni di licenza di caccia. John Garfield di *Stanno sorgendo il sole*, Sterling Hayden di *Giungla d'asfalto*. Che furono tra i più sfortunati ad averne sconvolta la vita l'uno per il terrore di tradire, l'altro per avere effettivamente denunciato un amico che poi, come Garfield, ne morì.

Personalmente Huston aveva già conosciuto i suoi maccartismi nei generali dell'esercito, all'epoca dei suoi splendidi documentari di guerra, censurati o proibiti. E questo forse spiega perché non si sia battuto come un leone allorché i produttori Dore Schary in testa - gli massacravano *La prova del fuoco* quale biglietto di presentazione dei nensissimi anni Cinquanta, il decennio infame

La Sellarlo sbarca a Parigi

Le edizioni Sellarlo approdano a Parigi. Nata nel '69 e giunta quindi al suo diciottesimo compleanno, la casa editrice palermitana viene ufficialmente presentata alla cultura internazionale. Organizzata dall'Istituto culturale italiano di Parigi, si è svolta all'hotel Galliflet di rue de Varenne una tavola rotonda sul tema *La letteratura e la cultura della tradizione in Sicilia*. Con Elvira ed Enzo Sellarlo hanno partecipato Hubert Nysen, Mario Fusco, Antonio Buttitta, Vincenzo Consolo e Dominico Fernandez. È stata anche allestita una mostra delle edizioni Sellarlo.

Collezionista dona capolavori alla Polonia

Ci sono quadri di Tintoretto, Tiziano, Rembrandt, Velasquez, Goya, Van Gogh e Renoir, come dice il maglior rappresentante delle arti figurative. Sono stati tutti donati da Janina e Zbigniew Porczynski al museo dell'arcidiocesi di Varsavia. I donatori sono due emigrati polacchi che hanno fatto fortuna all'estero e hanno voluto così ricordare la propria patria. Porczynski, che aveva accumulato un ingente patrimonio con le sue invenzioni nel settore chimico, aveva deciso sette anni fa di mettere insieme una collezione di opere d'arte da donare alla chiesa polacca. La collezione è stata esposta in questi giorni a Varsavia ed è stata inaugurata dal primate di Polonia, Joseph Glemp.

Cristoforo Colombo in musical

Lo produrranno Messico e Stati Uniti e si annuncia già come un kolossal. Il titolo sarà *Mio ammiraglio Cristoforo Colombo* e sarà un vero e proprio musical da palcoscenico. La prima è fissata al 18 marzo dell'anno prossimo e avverrà a Città del Messico. Si sposterà poi a Broadway, Londra e in altre città europee. La direzione del musical è stata affidata a Juan Ibañez, uno specialista del genere, mentre il testo sarà di Charles Lee Jackson e Robert Oat. Le coreografie porteranno la firma di Todd Jackson, le musiche saranno di Earl Wilson jr. Non è stato ancora scelto l'attore principale. Per il progetto sono stati stanziati 450 milioni. «È un modo» ha detto Rogelio Sada, uno dei produttori «di partecipare alle celebrazioni per il quinto centenario dell'impresa del navigatore genovese».

Una strada a Roma per Antonio Valente

Da qualche giorno Roma ha una via intesata ad Antonio Valente, uno dei nomi più prestigiosi della storia dell'architettura e della scenografia teatrale. Nato nel 1894 a Sora, Valente si trasferì ben presto a Parigi, dove frequentò gli ambienti artistici legati al teatro e ideò numerosi sketches di avanguardia. Si trasferì poi a Berlino e tornò in Italia attorno agli anni Venti, concentrò la sua attività nel teatro d'opera e di prosa, lavorando con Braglia e Forzano all'ideazione del Carro di Tespi, un teatro viaggiante per il quale Valente inventò le suggestive scenografie. Ora la capitale ha deciso di regalarci una via. Nei giorni scorsi, alla presenza della vedova, si è svolta la cerimonia inaugurale. La via si trova nella IV circoscrizione.

MATILDE PASSA

Hans Magnus Enzensberger ha raccolto le sue impressioni di viaggio tra i popoli europei. E ne ha tracciato vizi e virtù

Elogio dell'Italia «flessibile»

KLAUS DAVI

Dopo un lungo periodo di silenzio, Hans Magnus Enzensberger, una tra le più complesse figure della cultura tedesca degli ultimi vent'anni, si è rifatto vivo con un libro, *Ach Europa* (Suhrkamp editore), nel suo genere alquanto singolare. Enzensberger è piuttosto noto anche in Italia ha collaborato all'«Espresso» e all'«Illustrazione italiana» e molti dei suoi testi sono stati tradotti da noi, dai «romanzetti» (*La lunga estate dell'anarchia*) ai saggi (*Politica e gasteronomia*, *Sulla piccola borghesia*).

Questa volta ha scelto il tema del viaggio. Un viaggio, accolto con una certa sufficienza dalla critica, che gli è stato di fatto pagato dall'autorevole settimanale «Die Zeit» e da alcuni enti radiotelevisivi, e che ha interessato sette paesi - tra cui, appunto, l'Italia - dei quali descrive molto liberamente il carattere della vita sociale e alcuni aspetti della vita culturale. Le descrizioni variano da paese a paese. Ad esempio, nel caso della Svezia, la sua analisi è frettolosa e superficiale. Si capisce come Enzensberger non ami certe

manie tipiche degli svedesi: come quando cercano ad ogni costo di costruire strutture sociali che esorcizzano le varie minoranze e ne sminuiscono il potere trasgressivo. Per quanto apprezzi la sostanza delle civiltà degli svedesi li vorrebbe più disinvolti e diversificati. Giudica invece molto più simpatici i norvegesi e i più vivibili la Norvegia paese dove peraltro Enzensberger è vissuto negli anni sessanta, e di cui parla con più acume e più esattezza.

La Norvegia è più variegata, più vitale della Svezia. L'autore parla molto del movimento «fundamentalismus», che ha come riferimento inconfondibile i «Grünen» tedeschi e in particolare Petra Kelly. Non apprezza però le manie modernistiche dei norvegesi che - ai pari degli svedesi, ma con maggiore intelligenza - hanno fatto di tutto per trasformare la Norvegia in un paese totalmente a page. Tali trasformazioni sono permesse da una condizione di benessere garantita dal petrolio del Mare del Nord. A differenza però dei tedeschi i norvegesi ten-

terebbero - secondo Hans Magnus - di dare vita a una società che non sia serva del consumismo ma che - al massimo - del consumismo si serva.

Ma benché la Norvegia gli piaccia tantissimo, si capisce subito come sia l'Italia ad intrigarlo di più. Una società molto meno tecnologicizzata di quella norvegese, precisa ma proprio per questo più armonica, meno schizofrenica. Nonostante il parassitismo degli italiani e il loro carattere ambiguo e «adattabile» l'Italia è per lui un esempio di paese civile ed evoluto. Enzensberger contrappone la nostra «flessibilità» morale al «radicalismo» rigido dei germanici, un vero male che rischia se con lui, di coinvolgere tutto il mondo. Non dimentica peraltro le nostre peccche la corruzione della giustizia, la condizione delle carceri eccetera eccetera. Le enumera una per una pacatamente, senza mai indignarsi.

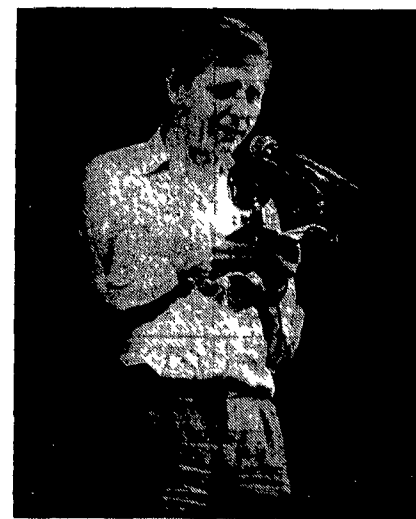
In definitiva, Enzensberger compie la sua analisi in funzione di un suo personalissimo modello di società, alternativo rispetto al socialismo reale nonché all'altrettanto reale capitalismo. Il tema di

fondo è la perdita di sovranità da parte degli Stati, l'inefficienza degli apparati statali e le modalità secondo cui gli individui si sottraggono a questi organismi per lui ormai «caduti». Ma dai suoi slanci letterari non scaturisce affatto un'alternativa concreta. Apprezzando l'invenzione degli esseri umani, Hans Magnus non indica come queste qualità possano sostituire gli elementi basilari per nuove forme di vita. È evidente che egli privilegi sistemi collettivi come quello portoghese o ispanico e la loro capacità di reagire con vitalità ed energia alla perdita delle colonie. E che la Germania, come la Francia e l'Inghilterra, siano ripetutamente accusate di essere società fallite alle quali riserva solo parole amare e spesso acide. Con il brano conclusivo del libro Enzensberger sconfinava quasi nella fantascologia, predicando sciagure atomiche, chimiche e via di questo passo che accadranno nei paesi sopracitati e che coinvolgeranno tutti gli europei.

Non si tratta solo di resoconti insomma, ma anche di veri e propri racconti, di pure

finzioni che però riflettono tutto il realismo pessimistico dell'autore. L'impresa di Enzensberger sembra quasi stilisticamente ispirata al genere narrativo documento che il critico letterario e cinematografico Goffredo Fofi teorizzava sulle pagine dell'«Unità», suggerendo alla narrativa italiana contemporanea - come del resto anche ai registi nella sua appassionata lettera aperta dal titolo *Andateci Sciuscià* - di esercitare la propria creatività non limitandola ad un mero vuoto e noioso «parlare di sé», ma impiegandola nel cercare di approfondire la comprensione dei rapporti umani, dei loro meccanismi, senza mai prescindere dalle condizioni culturali o sociali in cui la comunicazione umana avviene.

Ed è singolare che proprio questo genere di narrativa documentaria sia fiorendo negli ultimi anni in Germania soprattutto tra gli intellettuali alternativi e di opposizione e che più che mai i giovani narratori tedeschi seguano una linea in cui il contatto con l'uomo reale viene di gran lunga privilegiato rispetto ai nichilistici abbandoni allegorici. Si pensi alla vera e propria on-



Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger

data di romanzieri «verdi» che sono apparsi con la nascita del movimento senza parlare di tutta la tradizione filosofica forte che si sta imponendo, sulla scia di Habermas.

Se Hans Magnus Enzensberger non fornisce una teorizzazione del proprio ideale di società è anche vero però che ci tiene molto a responsabilizzare il lettore rispetto ai concreti problemi che ci stanno davanti. In Germania *Ach Europa* non ha avuto certo la risonanza degli altri suoi libri.

Tuttavia il suo stile immediato e il suo «realismo umano» potrebbero colpire la sensibilità dei più giovani indicando loro una nuova possibilità di avvicinamento estetico-emotivo alle diverse forme di vita sociale, capace di contribuire alla formazione di una «Totale Morale», quella morale totale che non a caso costituisce il fondamento che ha alimentato lo slancio ideale di tutto il movimento verde, comprese le sue «velleità» europeistiche.

Agostini presenta:
Finalmente in Italia e in 15 paesi del mondo la coraggiosa testimonianza del Nobel per la pace.

Lech Walesa
UN CAMMINO DI SPERANZA

L'autobiografia del fondatore di «Solidarnosc»
Un documento di fondamentale importanza per capire cosa è cambiato nella realtà polacca e nei paesi dell'Est e cosa non potrà cambiare

664 pagine - L. 28.000

In tutte le librerie